

Dante Troisi, un diario contro le ingiustizie

letteratura

Una vita da magistrato a scrutare la «giustizia». Come Kafka nel «Processo», questo scrittore, considerato a torto un «minore» del '900, imputava al «sistema» il protagonismo e la ricerca del potere. Camilleri ricorda che fu censurato ed ebbe sanzioni gravi, con effetti negativi sulla carriera

www.ecostampa.it

DI FULVIO PANZERI

Ci sono scrittori che avrebbero meritato molto di più in vita come riconoscimento critico, per l'attualità dei temi trattati e soprattutto per l'afflato morale che ha sempre caratterizzato la loro opera. Eppure molto spesso la scomodità dell'essere controcorrente, dello stare dalla parte dei vinti, del riflettere su questioni che possono creare un certo imbarazzo, fa sì che certe lezioni non riescano ad avere il posto che si meritano nel canone novecentesco. Da tempo segnaliamo casi di grandi nomi del nostro Novecento cosiddetto "minore" che sono caduti nell'oblio, soprattutto per riportare l'attenzione sui loro libri che, riletti ora, si scopre quanto siano stati anticipatori di tematiche ora molto dibattute e quale importante apporto potrebbero dare a certe discussioni troppo urlate. Ad esempio il tema della giustizia-spettacolo, della personalizzazione del lavoro dei giudici e dei magistrati, del loro credere più agli avanzamenti di carriera e alle richieste del potere che alla effettiva giustizia delle pene in relazione ai delitti commessi è stato anticipato in modo esemplare da uno scrittore che da anni è quasi del tutto dimenticato, ingiustamente. Parliamo di Dante Troisi, nato a Tufo, in provincia di Avellino nel 1920 e morto nel 1989 a Roma, magistrato dal 1947 fino al 1974, che si impone come scrittore in una collana prestigiosa per la cultura italiana degli anni Cinquanta, quella dei "Gettoni" di Elio Vittorini con un libro, *Diario di un giudice*, pubblicato nel 1955, dopo essere apparso a puntate sul "Mondo" di Mario Pannunzio. Ora questo libro ritorna pubblicato da Sellerio, con una nota di Camilleri che annota quanto resti un punto fermo: quando arrivò nelle librerie, «era la prima volta in assoluto che, in Italia, un giudice in servizio scrivesse della giustizia con tanta spigolosità e crudeltà, con tanta dolorosa e sofferente verità, con tanta spietatezza di sé e degli altri, offrendosi interamente ai suoi lettori senza riparo alcuno, forte solo della propria certezza morale». Ed effettivamente questo libro resta una delle riflessioni più forti, dal punto di vista narrativo, sul tema della giustizia, argomento su cui Troisi ritornerà dieci anni dopo, con *I bianchi e i neri*, un'altra opera che meriterebbe di ritornare in libreria, visto che riprende e approfondisce la figura del magistrato attraverso il quale lo scrittore osserva e racconta con una forza asciutta e scabra un mondo che vede contrapposti giudicanti e giudicati. È lo stesso tema che troviamo in *Diario di un giudice*, volume che supera gli stereotipi del neorealismo, ponendosi in

un'ottica di interrogazione morale, quella che si fa presente al lettore attraverso i dubbi, le riflessioni, i racconti di un giudice (che riflette le esperienze di Troisi stesso) in una Cassino ancora segnata dalle macerie della guerra, dove si muovono le figure di giudici e di avvocati che regolano, giudicano, accusano, condannano e assolvono persone che appartengono ad una realtà che ha mantenuto il suo fondamento arcaico. Sono le loro storie a permettere un'analisi acuta del sistema della giustizia, che non guarda in faccia la povertà e non si interroga sulle ragioni delle efferazioni alla legge: ciò che conta è mettere in pratica il Codice Penale, non capire la natura dei crimini e delle colpe individuali.



Dante Troisi (1920-1989)

È una giustizia, quella che accusa Troisi, che ha perduto il senso del proprio valore umano e vive soprattutto di ambizioni personali, di possibilità di far carriera, di asservimenti ai voleri del potere. Così il libro si muove tra racconto e invettiva, attraverso una voce, quella dello scrittore, che è sommersa, ma scomoda, fino a diventare implacabile nel suo richiamo morale. Troisi, nel raccontare la percezione delle ingiustizie e la superficialità che talvolta si manifesta nel lavoro dei magistrati, mette in luce le contraddizioni di un'epoca e di un modo di concepire la giustizia, che, in Italia, sono ancora un problema.

C'è anche molta amarezza nella constatazione di un Troisi che sembra guardare al Kafka del *Processo*, che cita all'inizio del libro: «Per ottenere il trasferimento in una sede ambito e avanzare nella carriera, i capi devono alle aderenze la prova che senza di loro la giustizia in questo posto sarebbe andata alla deriva. Siamo in una fortezza in cui ogni tanto cambia il colonnello; il colonnello è promosso generale, un nuovo colonnello viene a sostituirlo e

i dipendenti restano strumenti della stessa ambizione di diventare generali». Effettivamente era un libro scomodo, come lo è tuttora: allora intervenne anche il Parlamento ad accusare Troisi d'aver scritto un libro diffamatorio sulla magistratura, con una condanna alla «censura», che, ricorda Camilleri, «è una sanzione grave con gli effetti negativi sulla carriera». È il prezzo che uno scrittore magistrato ha dovuto pagare per rimanere fedele alla propria verità

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dante Troisi
DIARIO DI UN GIUDICE
Sellerio, Pagine 240. Euro 13,00